

GLI ATEI DEVOTI? NÉ CATTOLICI, NÉ LIBERALI...

In un nuovo libro il filosofo Dario Antiseri spiega perché la laicità e il relativismo sono fondamenti di libertà

◆ Carmelo Palma

Ma ci sei o ci fai? Alla domanda "cos'è oggi il cattolicesimo politico?", sarebbe infatti difficile rispondere che è una "cosa cattolica". Non che non vi siano, ovviamente, cattolici che fanno politica, ma sono, non solo numericamente, prevalenti i politici che "fanno" i cattolici, che ostentano più obbedienza che speranza, più amore dei cosiddetti "valori" che amore di Dio, più deferenza che coerenza e capacità d'esempio. Si legga quanto scrive Gaetano Quagliariello (*La persona, il popolo e la libertà. Per una nuova generazione di politici cristiani*, Cantagalli), secondo cui la filosofia cristiana esprime con un'immagine trascendente «i postulati immutabili del diritto naturale» della tradizione greca e romana, su cui poggia la solidità dell'ordine politico. O si ascolti quanto dice Eugenia Roccella, per cui la questione antropologica del cristianesimo è compendiata nei proutari del proibizionismo bio-politico, a cui alcune élite cattoliche si dedicano, da almeno un decennio, con spregiudicata disinvoltura. O si seguano le suggestioni cripto-organiciste di Maurizio Sacconi e la sua riabilitazione postuma dell'Italia fanfaniana, la cui coesione era sì assicurata da un conformismo ipocrita e codino, ma capace di vaccinare il popolo dal virus contagioso dello scetticismo e dell'anomia morale.

Non c'è, in tutto questo, una briciola di inquietudine e di azzardo, c'è un pensiero freddamente "ordinatore". Questo "cristianesimo razionalizzato" a destra ricorda, in forma rovesciata, quello che per alcuni decenni ha spopolato a sinistra. La promessa di salvezza si fa metafora di un ideale di giustizia e il regno della speranza messianica offre il contenuto morale e simbolico ad una umana - troppo umana - profezia politica. Se molti cattolici di sinistra davano mostra di credere più alla rivoluzione che alla resurrezione, molti politici collocati a destra continuano invece a confondere la gerarchia con la Chiesa, l'oltre-Tevere con la re-

altà di oltre un miliardo di cattolici. Dalla teologia della liberazione a quella della restaurazione. Come però direbbe Giovanni Reale, quanto si dice della Chiesa e del mondo cattolico da parte di chi non vi appartiene né partecipa, non conta nulla. E quindi ben poco contano le considerazioni di chi assiste dall'esterno a un fenomeno che fa coincidere la "scristianizzazione" della rappresentanza cattolica con la radicale "confessionalizzazione" della sua piattaforma. Ma agli effetti collaterali di questa tutt'altro che casuale deriva è bene prestare attenzione, per le conseguenze che il fenomeno comporta nella società italiana, nella sua cultura civile e nella stessa sintassi del linguaggio politico. Occorre ammettere che l'identificazione della politica cattolica con l'intransigenza normativa sui temi morali non riflette tanto lo zelo settario dei politici cattolici, quanto una certa intransigenza dottrinarìa. È questa sensibilità e non la confusione del gioco

politico ad avere imposto queste parole d'ordine. La partita dei valori non negoziabili si gioca ormai, pressoché interamente, sul piano politico-legislativo e non su quello pastorale. Se i cristiani disobbediscono alla Chiesa, i non-cristiani interessati a imporre il pensiero conservatore e a prendere congedo da una visione della libertà troppo novecentesca, sono assai più propensi a obbedirvi. Non serve la conversione, basta un robusto e leale collateralismo. Anche se la religione torna a essere un affare di Stato, la fede rimane una questione di privacy, di cui nessuno è davvero chiamato a rispondere. Lo schiacciamento della politica cattolica sui temi bioetici e sulla dimensione politico-istituzionale ha però, come dicevamo, effetti sistemici tutt'altro che neutrali.

Una società che ha abbandonato l'orizzonte costitutivo della "verità" nasconde dietro la maschera "pluralista" la propria dissolutezza

morale e la propria dissoluzione civile, presentandosi disarmata ai suoi nemici che alme-

no credono nel male, anziché a nulla. La laicità rettammente intesa postula la "verità", come un contenuto positivo e assoluto, sottratta al gioco dell'opinioni, alle persuasioni dell'apparenza, alle lusinghe dell'interesse. Questo predica, con accenti millenaristi, il cattolicesimo politico mainstream. Nell'*auto da fè* anti-relativista finiscono dunque bruciati i fondamenti "permissivisti" e "nichilisti" della società aperta. Tutto assai poco liberale e assai poco cattolico, per Dario Antiseri, che in *Laicità. Le sue radici, le sue ragioni* (Rubbettino 2010) argomenta per l'ennesima volta la propria diffidenza per il fondazionismo teorico e per l'assolutismo etico del più recente "giusnaturalismo" cristiano, come aveva già fatto in *Cristiano perché relativista, relativista perché cristiano. Per un razionalismo della contingenza*

(Rubbettino 2003) e *Relativismo, nichilismo, individualismo. Fisiologia o patologia dell'Europa?* (Rubbettino 2005). Il messaggio del Vangelo, se chiamato a confermare una mera verità di ragione, diventerebbe una «specie di strofinaccio dell'argenteria di Aristotele, di Grozio o di qualche altro filosofo». Dal punto di vista politico, inoltre, visto che «non vi è nulla di più culturale dell'idea di natura e di natura umana» per definire le regole della convivenza e dell'ordine civile occorre rifarsi alla storia europea e alla relativizzazione del ruolo dello Stato, chiamato a garantire – dice Antiseri citando Einaudi – «l'anarchia degli spiriti attraverso l'impero della legge». In Dario Antiseri, secondo una prospettiva che sarà insopportabile ai banditori del "cristianesimo forte" dei teocon e atei devoti, la fede torna ad iscriversi

nell'orizzonte pascaliano del rischio e della scommessa e dunque nella logica relativistica della scelta, anziché in quella della verità razionale. E la società aperta torna a poggiare sui

suoi fondamenti fallibilistici e sul sospetto verso la pretesa razionalità morale del legislatore politico. È soprattutto interessante che Antiseri, nella sua difesa cattolica del relativismo, individui la più tenace radice cristiana della storia politica europea nel «valore che il Cristianesimo dà alla libera e responsabile coscienza di ogni singola persona» e dunque nella forza di una tradizione «che permette le idee più diverse e azzardate». «L'Europa non possiede un'unica visione filosofica del mondo», ma «le istituzioni della società aperta sono frutto di una specifica tradizione, esito di consapevolezza teoriche e di precise scelte etiche».

Insomma: il relativismo è da sempre la voce profonda dell'anima e della cultura europea. I «valori non sono tutti uguali, ma tutti diversi» e suscettibili di discussione critica, che non educa all'indifferenza, ma alla responsabilità, giacché la libertà umana non poggia su di una verità indiscutibile, ma sulle risorse preziose di una ragione fallibile. È evidente che quello di Antiseri apre purtroppo come un pensiero irregolare, troppo cattolico e troppo eretico, per guastare l'umore o ingombrare la marcia degli avanguardisti dell'anti-relativismo. Ma è importante (e confortante) notare come il vecchio epistemologo popperiano (e cattolico davvero) non abbia temuto di affondare la sua sfida sul terreno più immediatamente politico, con un'intonazione liberale caratteristica e – *absit iniuria verbis* – felicemente disinibita.

L'attuale "cristianesimo razionalizzato" a destra può ricordare, in forma rovesciata, il messianesimo di sinistra che pretendeva di essere profezia politica

